

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA  
IN COLLABORAZIONE CON  
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI  
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA  
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE  
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO

*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E  
Torino 12-13 novembre 2004*

**Avvertenza**

Il contenuto è tratto dal cd-rom avente questo frontespizio e, salvo la diversa paginazione, è identico al seguente volume a stampa:

Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Tra vecchi e nuovi equilibri domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno nazionale, Torino, 12-13 novembre 2004*, a cura di Iginia Lopane - Ezio Ritrovato, Bari, Cacucci Editore, 2007

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"  
PRATO –2006

Mario Taccolini

ISTRUZIONE E SVILUPPO: IL CONTRIBUTO DELLA FORMAZIONE TECNICA E PROFESSIONALE  
ALLA CRESCITA ECONOMICA DELL'ITALIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO.

*UNA PROSPETTIVA DIACRONICA.*

1.

Nell'ottobre del 2002, nel corso della riunione d'avvio delle attività scientifiche dell'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il direttore Sergio Zaninelli presentò una "Proposta per la formulazione di un programma di lavoro dell'Istituto", nella quale fece esplicito riferimento alla "filosofia della storia" sottesa al lavoro storiografico compiuto da Mario Romani<sup>1</sup>. Più ancora, furono meglio specificati i caratteri di questa "filosofia della storia" che si pone più precisamente come "filosofia del processo industriale", per una ricerca delle radici profonde di un'economia debole quale risulta essere quella italiana<sup>2</sup>.

Le stesse categorie interpretative derivate dal suo magistero, quella dell'equilibrio agricolo-commerciale ottocentesco e quella del disimpiego del lavoro più novecentesco, si propongono quali chiavi di lettura di un percorso dell'industrializzazione italiana, cogliendone in maniera indiscutibilmente originale le alternative di convenienza e le resistenze di lungo periodo ad immettersi nel percorso stesso: l'esperienza nazionale, pertanto, si struttura come quella di un Paese tipicamente *late-comer*.

L'indagine svolta per la redazione della presente comunicazione, ha inteso affrontare preliminarmente alcune delle questioni sollevate da tale approccio interpretativo del processo industriale italiano, in un tempo nel quale, senza esitazioni, si scrive e si discute di «scomparsa dell'Italia industriale»<sup>3</sup>, di interventi per «salvare il capitalismo dai capitalisti»<sup>4</sup>, di trasformazione al confine con la metamorfosi<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 91-97.

<sup>2</sup> S. ZANINELLI, V. SABA, *Mario Romani. La cultura al servizio del "sindacato nuovo"*, Milano, Rusconi, 1995, pp.63-75.

<sup>3</sup> L. GALLINO, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>4</sup> R. G. RAJAN, L. ZINGALES, *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Torino, Garzanti, 2004.

<sup>5</sup> G. BERTA, *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione*, Milano, Egea, 2004.

L'ipotesi di lavoro dalla quale si è inteso partire si fonda, tra l'altro, sulla considerazione che anche l'elaborazione culturale contemporanea del XX secolo - sia economica, sia sociale - si è posta i medesimi problemi di valutazione dei limiti e dei punti di forza dello sviluppo economico della Penisola<sup>6</sup>.

In tale prospettiva, complessivamente intesa, le "ragioni" dello sviluppo, e talvolta del mancato sviluppo, sono evidenziate, ad esempio, non solo nella riflessione e nella testimonianza di uomini ed istituzioni impegnate a livello nazionale o internazionale, ma pure nelle elaborazioni culturali che le società locali hanno saputo alimentare e diffondere, rendendo esplicite le convenienze e i limiti posti alle correlate "filosofie del processo industriale", poiché è indubbio che la frammentarietà del panorama economico italiano abbia costituito, ancora nel XX secolo, un tratto distintivo della struttura non solo produttiva nazionale.

L'analisi critica dei diversi contributi offerti a questo riguardo, permette di illuminare, per una fase decisiva dello sviluppo economico moderno nazionale, le consapevolezze condivise, le istanze sociali locali avanzate, gli stessi freni posti alla crescita economica da parte delle comunità locali che, con modalità diverse, si sono identificate e anche distinte, soprattutto nel Nord Italia, nell'opera di promozione del processo di industrializzazione lungo il secondo Novecento.

2.

Uno dei motivi sottesi all'adozione della categoria del disimpiego del lavoro, va senza dubbio ricondotto all'inadeguatezza del sistema di formazione tecnica e professionale tra XIX e XX secolo.

Si comprende compiutamente la gravità di tale problema - autentico ostacolo al completo esplicarsi delle dinamiche dello sviluppo industriale - analizzando le esperienze e soprattutto i limiti dell'impegno profuso in tale ambito: per meglio chiarire i termini della questione, giova rinviare agli studi di Lacaita, Vasta, Zamagni, e di altri ancora<sup>7</sup>. Pare altrettanto proficuo, inoltre,

---

<sup>6</sup> Per l'area lombarda ha contribuito recentemente a questo dibattito, in una prospettiva storiografica, il saggio di F. AMATORI, *Industria e impresa in Lombardia. Alla guida dell'industrializzazione italiana*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Padova, Clueb, 2004, pp. 45-61.

<sup>7</sup> Il riferimento specifico va, tra gli altri, ai seguenti principali lavori: C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze 1973; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico: il caso italiano, 1861-1913*, in *L'economia italiana, 1861-1940*, Bari 1978, pp. 147-178; C. G. LACAITA, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano 1984; C. G. LACAITA, *L'istruzione tecnica e lo sviluppo economico in Italia, 1840-1914*, in "Rivista milanese di economia", 19 (1986), pp. 138-140; C. G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società di incoraggiamento e d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano 1990; F. HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma 1991; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in Società italiana degli storici

interpretare i segni impressi da tale disagio, ripercorrendo alcune tappe della riflessione critica condotta a diversi livelli, sociali e istituzionali, nelle fasi anche posteriori nel corso delle quali più hanno pesato gli “errori” commessi nelle stagioni precedenti.

In questa prospettiva si espressero significativamente e paradigmaticamente Filippo Carli, autorevole e dinamico segretario della Camera di commercio di Brescia, ancora in età giolittiana; l’Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, all’inizio delle sue attività istituzionali, nel primo dopoguerra; Mario Romani, nell’ambito dell’elaborazione culturale della Cisl del secondo dopoguerra; l’analisi economica degli operatori di un capoluogo come Brescia di fronte alle prospettive di crisi successive agli anni del miracolo economico.

3.

Filippo Carli, padre di Guido e governatore di Bankitalia, ministro della Repubblica e presidente di Confindustria, giunse a Brescia nel 1904 per partecipare al concorso per l’assegnazione del ruolo di segretario della locale Camera di commercio; si tenga conto che «al momento del suo arrivo, l’istituto bresciano attraversa uno dei periodi più bui della propria storia. All’inizio del 1904, alcuni dirigenti della Camera erano infatti stati coinvolti in uno scandalo finanziario – falso in bilancio con sottrazione di risorse dai fondi pensione – che aveva provocato lo scioglimento e il simultaneo commissariamento dell’istituto»<sup>8</sup>. Ben presto, tuttavia, l’economista romagnolo riuscì a guadagnarsi la stima ed il rispetto dell’ambiente culturale bresciano, rendendo incisiva la sua azione ed accolta la propria riflessione.

A quest’ultimo riguardo, Terenzio Maccabelli ha recentemente confermato che «fin dai suoi primi scritti redatti nella veste di segretario generale, Carli delinea chiaramente le idee guida del suo progetto di sviluppo economico, al cui cuore si trova la trasformazione in senso industriale dell’economia italiana. L’esempio della sconvolgente crescita industriale della Germania diventa agli occhi di Carli l’orizzonte imprescindibile di ogni discorso sullo sviluppo economico italiano. E’ proprio ispirandosi all’esperienza tedesca che Carli conduce la propria azione come segretario della Camera di Brescia, la quale si indirizza immediatamente lungo due direzioni: in primo luogo verso la creazione di supporti istituzionali capaci di promuovere le esportazioni bre-

---

dell’economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 624-635; M. VASTA, *Innovazione e capitale umano in Italia (1880-1014). Le traiettorie tecnologiche della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, 1999; M. VASTA, *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in F. AMATORI, D. BIGAZZI, R. GIANNETTI, L. SEGRETO, *Storia d’Italia. Annali 15. L’industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 1024-1141.

<sup>8</sup> T. MACCABELLI, *Filippo Carli e la società bresciana nei primi decenni del Novecento*, S. ONGER e M. TACCOLINI (a cura di), *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, Brescia, Grafo, 2003, p. 73.

sciare; in secondo luogo verso il potenziamento del sistema scolastico, sull'assunto che "il vero scopo dell'insegnamento industriale e con ciò il segreto del successo" consiste nel "rendere scientifica l'industria". Ad essi si aggiungerà, dopo il 1910, l'esplicita presa di posizione a favore del protezionismo doganale»<sup>9</sup>.

Al di là della venatura nazionalistica, individuata da tempo nei contenuti della riflessione anche successiva di Filippo Carli, in questa sede giova rilevare la centralità rivestita dalla questione dell'istruzione tecnica e professionale entro la specificità della Penisola<sup>10</sup>. A ben vedere, la sua «insistenza sul ruolo dell'istruzione tecnica e professionale è espressamente finalizzata a risvegliare l'orgoglio della classe imprenditoriale italiana, ritenuta ancora succube dall'estero e incapace di prendere le redini dello sviluppo economico nazionale. A parere di Carli, l'avvio del processo di industrializzazione in Italia cominciava infatti a manifestare il segno di una preoccupante carenza di capacità tecnico-imprenditoriali, in particolare nei settori innovativi, aggravata da una generale dipendenza finanziaria dall'esterno»<sup>11</sup>.

Partendo da queste premesse, si svolse la successiva ed articolata azione di promozione economica e culturale nel contesto provinciale bresciano, scandita da pubblicazioni, interventi ed eventi tra i più significativi della storia economica locale del primo Novecento. Sotto tale profilo, sempre in tema di valutazione critica delle prospettive di implementazione dell'istruzione tecnica e professionale, meritano di essere posti in particolare evidenza alcuni episodi di questo percorso complessivo: risalta, in primo luogo, un incremento della pubblicistica camerale bresciana in tema di rapporto tra lavoro, istruzione professionale e partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale<sup>12</sup>; un maggiore impegno per la qualificazione della manodopera locale, inoltre, era frut-

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>10</sup> Per la fase storica precedente si veda oggi il saggio di V. VARINI, *Lavoro e sapere: l'istruzione professionale a Brescia tra Otto e Novecento*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, a cura di S. ZANINELLI e M. TACCOLINI, Milano 2002, pp. 199-212.

<sup>11</sup> T. MACCABELLI, *op. cit.*, p. 76.

<sup>12</sup> In particolare si rinvia alle seguenti pubblicazioni: F. CARLI, *Educazione tecnica ed espansione economica*, Brescia 1906; F. CARLI, *Per una scuola media industriale in Brescia*, in *Atti della Camera di commercio ed arti della provincia di Brescia. Anno 1906*, Brescia 1907; Camera di commercio di Brescia, *Notizie sulle scuole professionali sussidiate dalla Camera di commercio di Brescia*, Brescia 1907; F. CARLI, *Contributo agli studi sulla espansione commerciale italiana nel Levante*, Brescia 1909; F. CARLI, *Gli addetti commerciali all'estero*, Brescia 1911; F. CARLI, *L'organizzazione dell'industria nel dopo guerra dal punto di vista dei rapporti fra capitale e lavoro*, Brescia 1917; Camera di commercio di Brescia, *Problemi e possibilità del dopo guerra nella provincia di Brescia*, 3 studi, Brescia 1917; Camera di commercio di Brescia, *L'insegnamento commerciale nella nostra provincia: suo completamento mediante l'università commerciale "Milziade Tirandi"*, Brescia 1917; Camera di commercio di Brescia, *Sviluppo dell'insegnamento commerciale*, Brescia 1917; F. CARLI, *La partecipazione degli operai alle imprese*, Brescia 1918; F. CARLI, *Lo stato attuale degli studi sociologici nei principali centri di cultura del mondo*, "Rivista d'Italia", XXVI, 1923, vol. III; Camera di commercio di Brescia, *Schema di relazione per un programma dell'istituenda università "Milziade Tirandi"*, Brescia 1923.

to dello stesso atteggiamento culturale che indusse Carli ad invitare «le “classi dirigenti” ad assumere “nuovi doveri” nei confronti delle “classi lavoratrici”»<sup>13</sup>. Ebbe inizio proprio negli stessi anni il dibattito sulla nascita a Brescia di un polo universitario di natura commerciale, che da subito - già nel 1919 - si tradusse nell’istituzione di una “Scuola libera superiore di studi sociali”, denominata nel 1922 “Istituto superiore di perfezionamento per gli studi politico-sociali e commerciali”. Da questa nel 1925 nascerà poi la “Scuola di perfezionamento per il commercio estero Milziade Tirandi”, articolata in corsi biennali e fondata con l’obiettivo di «sviluppare le conoscenze teoriche e pratiche in materia di commercio di esportazione e di importazione»<sup>14</sup>.

Come è stato opportunamente osservato, «non si può fare a meno di evidenziare, anche in questo caso, quanto abbia potuto influire l’attività condotta da Carli come segretario generale della Camera di commercio. Da un lato perché proprio la sua martellante campagna a favore della formazione commerciale è stata senza dubbio un potente fattore di stimolo per la creazione a Brescia di una istituzione scolastica di livello superiore; dall’altro perché, una volta venuto alla luce, l’istituto universitario bresciano ha finito per ricalcare le istanze»<sup>15</sup> pionieristicamente individuate da Carli già nei primi anni del secolo, relative soprattutto alla rilevanza strategica dell’istruzione professionale per l’avviamento al commercio.

4.

Nei primi anni Venti del Novecento la Camera di commercio di Brescia, per iniziativa dello stesso Carli, era annoverata nell’elenco dei pochi enti camerale italiani che corrispondessero sistematicamente alle richieste informative avanzate dal *Bureau international du travail* di Ginevra, tra le cui iniziative in quel periodo spiccava senz’altro l’“Inchiesta sulla produzione”.

A partire dal 1920, com’è noto, l’Ufficio internazionale del lavoro promosse una sistematica indagine, articolata a livello mondiale, sui caratteri della produzione: i risultati della ricerca e l’eco del partecipato dibattito che l’accompagnò furono pubblicati in cinque volumi intitolati *Enquête sur la production*. La cospicua mole di materiali documentari raccolti per l’occasione e custoditi presso l’Archivio storico del *Bureau*, costituisce un giacimento di documentazione edita solo in piccola parte, rimasta per lo più inesplorata ed accostata solo di recente per una prima valorizzazione<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> T.MACCABELLI, *op. cit.*, p. 78.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Sotto questo profilo sia consentito rinviare a M. TACCOLINI, *Una crisi annunciata? L’inchiesta sulla produzione del Bureau international du travail (1920-1925)*, Milano, Vita e pensiero, 2001.

Come sostenne una voce contemporanea, in questa scrupolosa ricerca «sono i vari aspetti ed i successivi momenti della crisi economica postbellica che vengono passati in rassegna: la crisi d'insufficienza di produzione, la crisi di mercato e la crisi finanziaria e monetaria. La documentazione è amplissima; la critica dei dati assai accurata; la ricerca delle cause e dei possibili rimedi viva e talvolta brillante. La pubblicazione, cui ha presieduto l'illustre economista Milhaud, resterà un documento fondamentale per lo studio del nostro tempo»<sup>17</sup>.

Pare bene rimarcare che all'interno dell'ambito dell'inchiesta «si giunse anzitutto a identificare alcuni ambiti nodali per i meccanismi di funzionamento dell'economia mondiale, strutturando il ragionamento secondo uno schema che tendeva a rappresentare una serie di difficoltà che concernevano diversi mercati e prodotti, difficoltà presenti sincronicamente ed attive in parallelo. Più esplicitamente furono considerati da un lato i motivi di crisi strettamente economici, con attinenza al settore delle materie prime, dei macchinari, dei trasporti, dei capitali, degli sbocchi commerciali, dei cambi. Dall'altro vennero esaminati alcuni fattori sociali, soprattutto legati al mondo del lavoro. In questo secondo caso specifico si pose l'accento sulle conseguenze demografiche immediate della guerra (mobilitati, uccisi e scomparsi, mutilati), sulla crisi della formazione professionale, sulla momentanea carenza di mano d'opera, sulle condizioni di vita dei lavoratori (alimentazione, alloggio, livelli salariali) e sulle loro condizioni di salute, sullo stato psicologico e morale delle maestranze, ed ancora sulla questione dell'opposizione operaia “ai sistemi di salarii proporzionati al rendimento”, del ricorso alle “sospensioni collettive del lavoro”, della disoccupazione, della riduzione della durata del lavoro»<sup>18</sup>.

In questa sede interessa porre in rilievo la questione della «crisi della formazione professionale», vale a dire quell'aspetto «meno frequentemente considerato, nell'ambito degli studi sulla fase successiva alla prima guerra mondiale, al quale invece l'*Enquête sur la production* dedicava una singolare attenzione, era quello delle difficoltà che gravavano sulla preparazione professionale dei lavoratori. A tal riguardo furono enucleate tre questioni fondamentali: la cessazione del lavoro durante il conflitto, i cambiamenti di professione di qui scaturiti, la crisi dell'apprendistato e delle diverse forme di insegnamento professionale»<sup>19</sup>. Una documentazione particolarmente copiosa attesta, infatti, la portata della difficoltà in cui versava l'addestramento professionale, anche nella forma dell'apprendistato: quest'*impasse* si manifestò «con la massima acuità nei Paesi belligeranti dell'Europa centrale e orientale. Essa ha anche colpito in larga misu-

---

<sup>17</sup> X, *Una pagina di storia contemporanea: l'inchiesta sulla produzione*, “Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti”, 61, 1926, 1299, p.103.

<sup>18</sup> M. TACCOLINI, *Una crisi annunciata?*, cit., pp. 57-58.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 134.

ra i Paesi belligeranti dell'Europa occidentale, ma ha toccato debolmente i Paesi neutri e non pare aver leso i Paesi extra-europei»<sup>20</sup>; pare opportuno annotare che l'intervento a riguardo del tema fornito dalla Confederazione italiana dei lavoratori (Cil) confermò pienamente tali considerazioni.

Lo schema dell'*Inchiesta del Bit* comportava, insieme alla individuazione dei principali nodi problematici, anche l'analisi delle politiche di intervento adottate nei diversi Paesi per tentare di affrontarli; per questo motivo «numerosi materiali statistici e risposte a questionari testimoniavano il comune interesse per la questione della formazione professionale, comprendendo in questa anche il tema dell'apprendistato. Dopo aver confermato la diffusa situazione critica già emersa nella parte dell'*Enquête*, dedicata ai fatti ed alle spiegazioni, si passava ad elencare le misure di volta in volta progettate o concretamente adottate per istituire un efficiente addestramento al lavoro. Il ruolo dello Stato risultava anche qui determinante, soprattutto in termini di regolamentazione e di stimolo alla ripresa delle iniziative, quali: l'istituzione di commissioni destinate a studiare la situazione ed avanzare proposte anche di tipo legislativo sul tema (...); l'inserimento delle regole fondamentali per l'apprendistato nei contenuti degli accordi previsti mediante la contrattazione collettiva (...); l'istituzione di un percorso di studi professionale obbligatorio. Sotto questo profilo, inoltre, l'inchiesta rimarcava il ruolo estremamente costruttivo svolto dalle organizzazioni operaie per favorire il dibattito e l'approvazione delle importanti misure citate»<sup>21</sup>.

Un'attenzione particolare era riservata, poi, alla questione dell'apprendistato: ancora assai diffuso, tale istituto volto alla «preparazione allo svolgimento di un mestiere era entrato in crisi con la guerra, che richiedeva rapide mobilitazioni e trasferimenti di manodopera repentinamente addestrata a determinate mansioni soprattutto industriale. In alcune esperienze nazionali talune leggi specifiche tentavano di rivitalizzare i percorsi di apprendistato, solitamente compresi in una durata da un minimo di 3 a un massimo di 7 anni. Sotto questo profilo le iniziative più innovative tendevano a percorrere due strade: ridurre progressivamente la durata del periodo di apprendistato, intensificando e concentrando le fasi del percorso, e parificarne la durata per i lavoratori dei due sessi»<sup>22</sup>.

In altri contesti si avanzava ancora la proposta di proporzionare gli apprendisti al numero dei lavoratori impegnati nelle diverse mansioni, così da adeguare l'offerta di manodopera alla domanda prevista e privilegiare l'efficienza, mentre ancora si ponevano le delicate questioni del-

---

<sup>20</sup> Uil, *Le conclusioni della Inchiesta internazionale sulla produzione*, Roma 1925, p. 21.

<sup>21</sup> M.TACCOLINI, *Una crisi annunciata?*, cit., pp. 172-173.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 173-174.

la remunerazione dell'apprendista, come pure quelle delle sempre più necessarie tutele. Par bene segnalare, infine, «l'impegno, profuso in alcune realtà statali da parte di enti e associazioni, per migliorare qualitativamente il livello della formazione professionale. Questo doveva avvenire, secondo quanto richiesto ad esempio in Italia ed in Germania, mediante un perfezionamento degli insegnanti, la definizione e la verifica di alcuni standard di apprendimento, l'orientamento anche dell'insegnamento scolastico in un senso più pratico e meno teorico»<sup>23</sup>.

5.

Le questioni del lavoro, com'è noto, tornarono alla ribalta nei decisivi anni del secondo dopoguerra, durante i quali si levò, non solo in ambito sindacale, l'autorevole voce dello storico economico dell'Università Cattolica Mario Romani, che tentò di affrontare le distorsioni sociali determinate dal nostro modello di sviluppo. Era in questo caso che la categoria - e quindi il problema - del disimpiego del lavoro, ovvero della sua tradizionale marginalità rispetto alle logiche del mercato e aziendali, trovava lucida esplicitazione nella denuncia della mancata o tardiva consapevolezza della questione da parte dei contemporanei. La spiegazione di tale ritardo «nel cogliere i nuovi termini della questione del lavoro e del sindacato nella società, nell'economia e nello Stato» - ha spiegato Sergio Zaninelli - «va ricercata - come ha indicato senza mezzi termini Mario Romani - nel modo del tutto peculiare con il quale il Paese era entrato nella logica di sviluppo propria delle società industriali. Nel secolo che è stato decisivo per l'Europa e per il suo primato economico, cioè l'Ottocento, gli italiani restarono, secondo questa interpretazione, che è sostanzialmente confermata dalla storiografia economica, estranei al contesto in cui, per sua natura, e per la natura degli uomini che ci vivono, sorgono quelle realtà che sono il capitalismo liberale, la macchina, il regime di mercato, la borghesia di nascita, il proletariato, le minoranze che nel proletariato formano l'autonomo modo di difesa»<sup>24</sup>.

Più approfonditamente, prosegue Zaninelli, «l'estraneità di cui parla Romani aveva il suo presupposto, che durerà per tutto il secolo XIX e per oltre la metà del successivo, in un cronico disimpiego del lavoro nella sua accezione esistenzialmente fondamentale, in un drammatico e perdurante squilibrio del mercato. Un mercato che era dominato da disoccupazione, sottoccupazione e insicurezza del posto e del reddito minimo, che alimentarono uno dei più imponenti flus-

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>24</sup> S. ZANINELLI, *Lavoro e sindacato: il recupero di un ritardo storico*, in F. CITTERIO e L. VACCARO, *Le due culture: un incontro mancato?*, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 108-109.

si migratori registratosi nei Paesi europei verso lontane occasioni di impiego, come sarà fino a tempi recenti non dimenticati»<sup>25</sup>.

Durante gli anni Cinquanta del Novecento, dunque, la declinazione della categoria del disimpiego si consolidò rispetto ai problemi evidenziati dalla contemporanea rigidità della cultura non solo sindacale, che stentava a riconoscere in maniera nuova e diversa «il ruolo del lavoro (anzi, il mancato o troppo debole ruolo del lavoro, sia nelle unità produttive come nel sistema economico e politico) nella costruzione di una società civile moderna. Lo storico economista (Mario Romani) ha convincimenti precisi a questo proposito: “Quando (...) andiamo a considerare la consistenza del nostro sistema industriale, ci troviamo al cospetto di un Paese ancora dominato da assetti tradizionali di tipo agricolo-mercantile piuttosto che da assetti industriali. Certo, anche da noi ci sino i settori industriali avanzati e trainanti, anche da noi la gente ci vive dentro. Ma poi, ecco, scopriamo che là dentro l’uomo è estraneo, che non ha niente a che spartire con la fabbrica, che la sua vita è buttata via per tutte quelle ore passate là dentro e che sono la maggior parte della sua giornata. Ed è facile arrivare alla denuncia, ed è facile scappare via dalla realtà. Ma io domando: come volete che un Paese come il nostro accetti il suo destino industriale, come volete che affronti l’ardua impresa del superamento della fase tayloristica dell’organizzazione del lavoro, se non vitalizziamo la realtà della fabbrica industriale? Da noi tutto si lega e si tiene ed è quindi comprensibile che in una situazione del genere la gente rifiuti, abbia paura del coinvolgimento, come pure è comprensibile che tutta l’attenzione si concentri sulle facili mode della crescita al tasso zero, del consumismo, degli squilibri radicali nella struttura dei consumi”»<sup>26</sup>.

Era necessario corrispondere a tali problemi anche mediante un diverso e rinnovato impegno per la qualificazione tecnica e professionale della forza lavoro; un impegno posto a tema anche dalla maturazione culturale del “sindacato nuovo” idealmente auspicato e concretamente sostenuto da Romani stesso; correva l’obbligo di superare questo storico limite del capitalismo nazionale, che ancora in anni di sviluppo decisivo attribuiva un ruolo inadeguato al capitale umano, che paradossalmente era l’unico di cui il Paese era largamente dotato. Proprio per questo, in una conversazione del 1953 sul tema *Sindacalismo operaio e produttività*, Mario Romani affermò coerentemente che «il problema dell’accrescimento della produttività consiste nell’utilizzare nel modo più efficace il complesso delle risorse disponibili onde produrre il massimo possibile di ricchezza al costo più basso possibile (...). E’ di immediata evidenza l’importanza della cooperazione del sindacato allo studio e alla applicazione della vasta gamma

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>26</sup> S. ZANINELLI, V.SABA, *Mario Romani*, cit., pp. 73-74.

di misure (dall'addestramento professionale allo studio dei tempi e dei movimenti; dal *comfort* psico-fisiologico del lavoratore al flusso dei materiali nello stabilimento) suscettibili di migliorare l'efficienza delle combinazioni produttive per unità o per settore»<sup>27</sup>.

La scuola di Mario Romani e Sergio Zaninelli, alla quale mi onoro di appartenere, intende significativamente porre in rilievo la centralità del tema del lavoro connesso al tema del processo di industrializzazione, attraverso la valorizzazione delle locuzioni “disimpiego” ed “estraneità”, con la consapevolezza che l'estraneità dei lavoratori rispetto al processo di industrializzazione, nella recente storiografia più avveduta, «è stata portata a evidenza, ponendola correttamente in connessione con l'estraneità sul piano politico: cioè con il tardivo, controverso riconoscimento del lavoro come base della cittadinanza e dei diritti e doveri che le sono connessi»<sup>28</sup>.

6.

Pare opportuno osservare, in conclusione, che anche negli anni della fine del “miracolo economico”, pure nel contesto bresciano la riflessione culturale a riguardo dello sviluppo economico non perse di slancio, tanto che si ripropose la questione della formazione tecnica e professionale. Per quanto attiene alla realtà di Brescia e del suo territorio, nel corso del 1966 uno stimolante congresso affrontò la questione della presenza di imprese a partecipazione statale sul territorio provinciale bresciano e nel tessuto economico locale. In tale circostanza Giovanni Coppolino Perfumi<sup>29</sup>, fine studioso di problemi economici oltre che, in quegli anni, direttore dell'Ufficio studi della Banca San Paolo di Brescia, propose un'analisi critica della presenza a Brescia delle cosiddette “partecipazioni statali”<sup>30</sup>; in particolare, nell'esordio, Perfumi rivolse la propria attenzione ai caratteri storici della struttura economica bresciana, così da dare una credibile e più illuminata valutazione della situazione contemporanea:

«Alcune considerazioni sulla situazione attuale delle partecipazioni statali in provincia di Brescia non possono non prendere lo spunto da una pur breve disamina della struttura tradizionale dell'industria locale caratterizzata

---

<sup>27</sup> Per altre valutazioni su questo pensiero di Romani si veda anche F. TOTARO, *Non di solo lavoro*, Milano, Vita e pensiero, 1998, pp. 268-269.

<sup>28</sup> S. ZANINELLI, *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, G. L. FONTANA (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna*, cit., pp. 20-21.

<sup>29</sup> “Testo di una relazione inviata da G. C. Perfumi a Franco Salvi, 1966”, Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, sezione di Brescia, Carte Franco Salvi, Serie VII - “Varie”, busta 12: “Industrie 1960-1973”.

<sup>30</sup> Il contenuto di questo intervento è stato riprodotto in prima istanza da G. GREGORINI, *La cultura e i problemi dell'industrializzazione bresciana: Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini*, in *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004, pp. 233-237.

dalla presenza di due settori rispetto agli altri: quello della metallurgia e quello delle armi. Il primo trova la sua giustificazione più remota nella presenza in alcune zone della provincia di cospicue fonti di energia e di risorse minerarie. Venuta meno l'economicità di quest'ultime e la possibilità di trasporti a lunga distanza dell'energia, rimase in provincia una manodopera qualificata, specializzatasi attraverso il vaglio di generazioni a certe produzioni, per cui il passaggio dai processi tradizionali di lavorazione ai più moderni poté realizzarsi grazie alla presenza di capacità lavorative e imprenditoriali capaci. La costante presenza di questo fattore rimase, e sotto certi profili rimane tutt'oggi, la causa più valida della localizzazione nella provincia di Brescia di complessi industriali in questo settore, localizzazione che, sotto altri vincoli, potrebbe senz'altro apparire discutibile. Il secondo settore, quello della produzione armiera, ha nella provincia di Brescia una specializzazione unica; a tutt'oggi il 98% della produzione nazionale di armi portatili è concentrata in 6 complessi industriali e nelle circa 300 unità locali artigianali comprese tra il comune di Brescia e i comuni della media Val Trompia, per non parlare della produzione di armi pesanti (che si riferiscono ovviamente a forniture militari) che pure sono tipiche di larga parte dell'apparato produttivo locale, anche se oggi avviene in proporzione assai modesta. Era pertanto evidente che le produzioni della provincia di Brescia costituissero oggetto di particolari attenzioni da parte dei pubblici poteri ogni qualvolta si prospettavano crisi internazionali nelle quali il nostro Paese poteva avere un ruolo di interesse più o meno immediato, e ovviamente, durante le guerre che dall'unificazione ai nostri giorni si susseguirono e alle quali l'Italia prese parte. Quindi, per ragioni proprie, oggettive, intrinseche alla natura di buona parte dell'industria locale, l'apparato produttivo della provincia si prestò, più di quello di ogni altra, ad essere soggetto ad imposizioni fissate dall'alto secondo programmi determinati solo dalla eccezionalità delle contingenze politiche e militari»<sup>31</sup>.

Due sono gli elementi che nella valutazione dell'analista si distinguono nitidamente: in primo luogo, il ruolo preminente attribuito alla qualità della forza lavoro presente sul territorio nella determinazione della localizzazione stessa delle unità produttive; in secondo luogo, l'inevitabile predisposizione delle produzioni realizzate ad essere inserite in programmi nazionali determinati da eventi di natura prevalentemente militare. Si tenga conto, quindi, che l'incisività delle citate «imposizioni fissate dall'alto» si accentuò soprattutto nelle circostanze determinate dagli eventi bellici, tanto che le guerre e le stagioni postbelliche costituivano opportunità e momenti di dilatazione degli apparati e dei livelli produttivi, come pure di forte pressione elastica sulla manodopera prima utilizzata e poi liberata nei settori più consistentemente sollecitati<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> “Testo di una relazione inviata da G.C.Perfumi a Franco Salvi, 1966”, cit.

<sup>32</sup> Si ebbe così «durante il periodo di guerra, un apparato industriale veramente enorme, più che sufficiente a dare occupazione alla manodopera locale. Anzi, in tali periodi si manifestò un'intensa azione di richiamo di forze di lavoro da altre regioni. Le industrie di pace, specialmente del settore meccanico e siderurgico, convertirono le loro strutture per essere in grado di collegarsi alla produzione bellica. Il periodo di guerra agì certamente in modo da arrecare squilibri anche nell'assetto industriale di altre regioni, ma nella provincia di Brescia ciò si è manifestato in modo più rilevante. Si tratta di un processo di radicale alterazione della struttura dell'apparato industriale, fondato su una situazione transitoria. La fine delle varie guerre, infatti, trovò l'industria bresciana assai prostrata con caratteristiche sempre, se non identiche, analoghe: eccessiva dilatazione delle dimensioni aziendali sproporzionate rispetto alle effettive esigenze di un mercato interno ed internazionale avviato verso la normalità, disoccupazione di proporzioni quantitative assai gravi e che investiva maestranze altamente qualificate oltre che aliquote non irrilevanti di manova-

Tutto ciò comportava ripercussioni ancora più estese sull'intero settore secondario del Bresciano, tenendo conto dell'indotto e comunque di tutte le interrelazioni tra comparti che erano ulteriormente giustificate e favorite dalla persistenza di numerose imprese nella forma della piccola o media dimensione, compreso l'artigianato; a tal riguardo l'acuto analista osservò:

«Va altresì rilevato che in rapporto alla struttura della produzione armiera in provincia di Brescia, caratterizzata da una fortissima presenza di attività artigianali – circa 300 a tutt'oggi – (molte delle quali a conduzione prevalentemente o esclusivamente familiare) le crisi che si sono susseguite hanno investito larghi settori di attività non identificabili solo con i complessi industriali più rilevanti, bensì con un numero molto elevato di aziende artigianali di proporzioni modeste. Le conseguenze sul piano sociale, oltre che economico, sono a tutti note. Data, inoltre, l'interdipendenza dei vari settori interessati alla produzione delle armi, è derivato il fatto che una situazione di disoccupazione e di sottoccupazione a livello industriale ha determinato un vero e proprio moltiplicatore di disoccupazione che ha investito vaste zone (e in primo luogo quelle in cui l'attività artigianale risultava prevalente) e settori anche non strettamente connessi con quello armiero. La tendenza ad una eccessiva ed innaturale espansione delle strutture industriali trovò il suo culmine durante l'ultimo conflitto. Una rilevazione effettuata dal Ministero dell'industria nel 1943 accertò l'esistenza di ben 130.000 unità applicate nell'industria della provincia. (Sotto questo angolo, possiamo veramente dire che i periodi di maggiore floridezza e vitalità dell'industria bresciana corrisposero a quelli di guerra). Dei 130.000 si presume che oltre 49.000 fossero dediti alle produzioni dirette o indirette delle armi»<sup>33</sup>.

Nell'immediato secondo dopoguerra fu dunque necessario procedere ad una revisione della situazione così maturata, dato che le imprese produttrici di armi, insieme a quelle collegate a tale produzione, non trovavano adeguate possibilità di sbocco per i loro prodotti. Alcuni tentativi di conversione degli stabilimenti tipicamente armieri si risolsero però in gravi delusioni, o in successi solamente parziali, in special modo sotto il profilo delle dimensioni d'impresa<sup>34</sup>. Era questo

---

lanza generica, pesanti squilibri anche all'interno di settori che non potevano certo essere considerati "bellici", ma che durante la guerra effettuarono precipitose riconversioni, necessità di ridimensionamenti aziendali in rapporto a prospettive nuove sempre incerte, valutazioni non facili circa la riconversione, tanto più problematica quanto più il settore da riconvertire è radicato in specializzazioni molto accentuate. Data quindi la preminenza dei settori armiero e metallurgico nel contesto dell'industria bresciana, è evidente che l'intero complesso produttivo della provincia abbia risentito, in proporzioni rilevanti, dei fortissimi sbalzi determinati da congiunture politiche e militari le cui conseguenze economiche a breve e lungo ciclo non potevano essere di facile previsione» (ibidem).

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Non sempre soddisfacente doveva infatti rivelarsi pure l'esito dei «tentativi di riconversione nelle imprese che prima della guerra avevano un'attività economica non legata alla produzione delle armi. Siccome non si era trattato, durante la guerra, di una vera e propria completa "conversione" alle produzioni belliche, ma di un adattamento delle esistenti immobilizzazioni tecniche dedite a produzioni meccaniche, la possibilità di una riconversione presentava maggiori possibilità di riuscita. Infatti in qualche caso si ebbe un esito felice: le imprese finirono con il riuscire a inserirsi nel mercato delle produzioni di pace. Si trattò in genere però di impianti non rilevanti nelle dimensioni, perché dove si presentò questa circostanza, la carenza di capitali propria di questo periodo rendeva quanto mai difficile ogni tentativo. Si calcola che nel 1946 ci fosse una occupazione nell'industria pari a circa 40/50.000 unità occupate

il quadro all'interno del quale, secondo Perfumi, andava inserito il discorso sulla presenza delle partecipazioni statali in provincia di Brescia, sollecitate dalle circostanze storiche appena delineate e dalle peculiarità dell'apparato produttivo disponibile in loco.

Altrettanto evidente era il fatto che, nella necessità per lo Stato di imporre un indirizzo produttivo quasi vincolistico all'intera economia nazionale, tale intendimento fosse prioritariamente attuato nell'ambito di quelle aziende che era in grado più direttamente e immediatamente di controllare; per Brescia e per il suo territorio, di conseguenza, i dati relativi all'occupazione in alcune aziende locali a partecipazione statale ponevano in luce soprattutto i seguenti elementi, naturalmente riferiti al 1966:

«La Breda in periodo di piena occupazione (1943) aveva 5.000 addetti, di già ridottisi a 2.450 nel luglio del 1945; successivamente a 1.200 nel 1951 e agli 815 attuali. L'Italsider nel luglio del 1945 contava 1.058 addetti, attualmente l'unico reparto esistente consta di 120 operai. La Ferromin contava nel 1947 480 addetti, fu chiusa e riaperta nel 1954 con 50 operai, aumentati a 100 nel 1956, a 312 nell'intervallo 1960-63, ridotti a 170 nel 1964; la situazione attuale consta di 7 addetti costituiti dal personale di guardia. Per non parlare della Fabbrica d'armi del regio esercito che nel 1943-44 contava 2.500 addetti e che fu smantellata quasi completamente nel giro di pochi mesi. La S. Eustacchio nell'estate del 1945 aveva 1.300 addetti; dopo fasi alterne nel periodo immediatamente post-bellico, ebbe una sensibile ripresa già attorno al 1951 che si consolidò dal 1954 al 1956 (circa 1.850 addetti) per ridiscendere ai poco più dei 1.600 attuali. Si tratta di una azienda che da anni, come è noto, è travagliata da una crisi che pare non possa essere imputata solo a fattori congiunturali. La ATB nel luglio del 1945 contava 700 addetti, la situazione attuale è la seguente: ATB tubi e presse 1.388 addetti, ATB sider 790»<sup>35</sup>.

Ad eccezione dell'ATB, quindi, la presenza dello Stato nelle aziende bresciane partecipate si era assai contratta nel ventennio successivo alla fine del secondo conflitto mondiale; si constataba addirittura un disimpegno quasi completo, che investiva tutti i settori, dal siderurgico all'armiero, dall'estrattivo al meccanico. Al riguardo Perfumi annotò ancora:

«Disimpegno che se poteva avere una spiegazione in circostanze politiche ed economiche eccezionali, oggi pare difficilmente comprensibile. Questa politica infatti non si è attuata e non si attua certo in un contesto territoriale tale da giustificare una politica di disincentivi. La provincia di Brescia infatti, ai margini del triangolo industriale, nonostante il suo cospicuo apporto alla formazione del reddito nazionale, è tuttavia nella graduatoria delle province italiane quanto a reddito prodotto pro-capite al 37° posto; è caratterizzata da forti squilibri, sia sotto il profilo territoriale, che sotto il profilo dei singoli settori produttivi. Ha gravi problemi infrastrutturali la cui soluzione pare indispensabile agli effetti del superamento di strozzature geografiche, nel quadro di una collocazione con poli di

---

in funzione economicamente valida. Per il 90% queste erano occupate in quei complessi di sufficienti dimensioni, che riuscirono a resistere allo stato di crisi» (ibidem).

<sup>35</sup> Ibidem.

sviluppo finitimi e concorrenziali. Anche se le conseguenze più gravi sulla economia locale sono senz'altro da riscontrarsi negli effetti indotti della politica generale dello Stato, tuttavia non può certo essere sottaciuta una fase costante, ormai ventennale di disimpegno delle Partecipazioni statali nei confronti della provincia di Brescia. Se è senz'altro accettabile la tesi secondo cui oggi il problema delle Partecipazioni statali è un problema di carattere generale e che quindi può tener conto di esigenze di carattere particolare solo nella misura in cui si inseriscono coerentemente in un quadro d'insieme, è altrettanto vero che alcune scelte di fondo non possono non tener conto di una adeguata distribuzione territoriale anche in funzione di alcune specializzazioni produttive e di non meno importanti problemi di preparazione, di qualificazione degli addetti e quindi di produttività del fattore lavoro»<sup>36</sup>.

In queste accorate espressioni si può chiaramente cogliere una domanda esplicita di mantenimento, se non di potenziamento, della presenza economica dello Stato nell'economia bresciana, da realizzarsi attraverso la rivalutazione degli insediamenti industriali già esistenti in provincia, tenuti nel debito conto i forti limiti ed i bisogni più urgenti della struttura produttiva locale, inserita in un territorio la cui performance in termini di reddito non era certo brillante, dove gli squilibri territoriali erano particolarmente evidenti - specie nelle vallate alpine - e dove era necessario mantenere i tratti distintivi del fattore lavoro, la cui produttività andava incrementata, piuttosto che quantitativamente ridimensionata. E andava incrementata soprattutto attraverso scelte strategiche d'investimento nella formazione tecnica e professionale.

---

<sup>36</sup> Ibidem.